La resistenza popolare all'offensiva dei « gorilla »

Per la libertà dell'Uruguay

Il dovere della solidarietà con le forze democratiche che animano la lotta contro il « golpe » reazionario

Con il colpo di stato del 27 giugno, il dramma dell'Uruguay è giunto ad un punto di svolta che non potrebbe essere più drastico. L'avvenimento è destinato ad avere ampie ripercussioni. In realtà, in Uruguay è appena iniziata una nuova fase di lotta per la difesa e la riconquista delle libertà politiche nazionali, ed è del tutto chiaro che la grande maggioranza dei cittadini uruguaiani ha rilanciato la sfida, per bloccare e possibilmente rovesciare il tentativo di imporre al paese un regime apertamente reazionario. Contro questa resistenza, animata dalle forze democratiche e di sinistra, si abbatte in queste ore la repressione scatenata dalla dittatura.

Ma la questione non può limitarsi all'Uruguay. Già da anni questo piccolo stato di grandi tradizioni democratiche e socialiste era entrato nell'occhio del tifone. Anche il momento in cui il *golpe* di Bordaberry e dei generali che lo sostengono (in pratica l'ala « brasiliana » dell'esercito) è venuto a cadere è particolarmente significativo, sotto il profilo nazionale come sotto quello internazionale. La aspra battaglia per il diritto ad uno sviluppo realmente indipendente, e dunque contro lo sfruttamento imperialistico comunque mascherato ed orchestrato, che oppone in tanti paesi della America latina consistenti settori operai e popolari all'alleanza fra l'oligarchia e il grande capitale (le « multinazionali » vecchie e nuove) aveva già trovato nel colpo di stato dei militari brasiliani, quasi dieci anni or sono, uno dei suoi momenti discriminanti e più chiaramente esplicativi.

Ma l'esportazione o la ritraduzione in termini uruguaiani dell'esperienza brasiliana, del resto strettamente connessa agli interessi e alla strategia dell'imperialismo statunitense, non sembra poi così facile se è vero che a Montevideo le masse operaie e studentesche sono in sciopero generale da due settimane contro la chiusura del Parlamento.

Il *golpe* del 27 giugno, tuttora vigorosamente contestato, rappresenta la punta di diamante di una controffensiva reazionaria che mira a colpire, secondo tutte le analisi più qualificate, il movimento antimperialista in atto in Cile, in Perù e in Argentina: dopo il '70 specialmente a Montevideo, a Santiago, a Buenos Aires si era registrato un deciso risveglio di forze nazionali e di classe.

La nostra solidarietà non può dunque — e non deve — mancare. I democratici italiani non possono nemmeno ignorare motivi più profondi e lontani, che collegano la nascita della Repubblica Orientale dell'Uruguay al nostro Risorgimento nazionale, nel nome di Giuseppe Garibaldi che sulle rive del Plata si guadagnò il titolo di « eroe dei due mondi ». E del resto, il « garibaldinismo » è parte integrante e originaria della tradizione politico-sociale uruguaiana, che si vuole colpire e troncare una volta per sempre.

I servizi segreti

Bordaberry, alle cui spalle sta la giunta militare delle forze armate, subito dopo il Congresso ha sciolto la Confederazione del lavoro, posto in stato d'assedio il paese, messo il bavaglio alla stampa e sta dando la caccia agli oppositori. Sindacalisti e parlamentari vengono arrestati o costretti alla clandestinità, manifestazioni popolari vengono soffocate nel sangue. Sullo sfondo dello sciopero generale e di un vasto movimento di ostracismo alla svolta reazionaria si è delineata la convergenza del Partito « Blanco » con i partiti democratici e di sinistra, che hanno costituito insieme un « Fronte di resistenza civile contro la dittatura ».

Agli sviluppi di questa crisi, alle prospettive di una lotta così sintomatica e gravida di conseguenze, si tratta di prestare il massimo di attenzione. Il caso *amerikano* dell'Uruguay, può in breve trovare sbocco in alternative diverse ed opposte. Ma il braccio di ferro fra le forze armate e il Parlamento, fin da febbraio ha segnato un grosso punto di vantaggio a favore delle prime, e la linea riformista-peruviana appare oggi quanto meno sotto il controllo dei *gorilla*. Si sa che il colonnello Ramon Trabal, dei servizi segreti uruguaiani, e il neo-ambasciatore degli Stati Uniti, Anthony Siracusa, non nuovo alle imprese della CIA, sono state le eminenze grigie dell'ultimo *golpe*. Tuttavia, l'azione di Bordaberry — un protagonista di facciata, almeno per ora — presenta non pochi punti di debolezza, e rischia di rimanere isolata specialmente di fronte alle popolazioni urbane, tradizionalmente democratiche, associate nei sindacati e nei partiti antifascisti e schierate in una combattiva opposizione.

La paura delle riforme

Ma il logoramento implicito in una lunga lotta già durata per anni ed anni, nonché nel circolo vizioso di una crisi economica sempre più estesa e aggrovigliata comporta d'altra parte, per conseguire un qualsiasi successo, il superamento tutt'altro che semplice di non poche difficoltà. La piattaforma unitaria che si sta realizzando può essere considerata un buon auspicio. Il confronto fra l'una e l'altra forza, in una fase della lotta ancora alquanto fluida, può concludersi con una riscossa della base popolare e della parte democratica, o con un ulteriore giro di vite e uno sforzo di cristallizzazione del nascente regime, mentre un compromesso, sempre precario, appare ora del tutto improbabile.

L'asse della reazione cerca dunque di forzare la resistenza di un piccolo popolo, forte soltanto delle sue organizzazioni di massa, oggi poste fuori legge, della sua avanguardia comunista, delle sue alleanze e tradizioni democratiche. La base « locale » della manovra, è data dal tentativo di un'oligarchia agraria ben saldata agli interessi delle banche e alla finanza internazionale di sfuggire alla riforma agraria, alla nazionalizzazione delle esportazioni, e di far ricadere il peso della crisi del settore agrario sulla popolazione lavoratrice.

Come in altre regioni dell'America australe, il problema dell'inflazione, delle difficoltà finanziarie ed alimentari, è anche in Uruguay strettamente legato all'uso privatistico, antinazionale ed antipopolare, del settore agricolo, alla riorganizzazione della produzione e del mercato delle carni e dei cereali. Di qui uno scontro di classe che investe, da anni, anche questa ex « Svizzera dell'America latina », e che è giunto ora al suo nodo decisivo. Contro i programmi di riforma, di sviluppo della democrazia, di nazionalizzazione delle risorse, generali ed agrari hanno tentato e stanno tentando una « controrivoluzione preventiva », e non è detto che le punte più oltranziste non abbiano il disegno di gabellarla e stabilizzarla come una « rivoluzione nazionale ».

Contro il « disordine » della democrazia rappresentativa e il regime dei partiti si è cominciato aprendo il fuoco sul Parlamento e sciogliendo i sindacati. E' su questi due punti decisivi che adesso dovranno misurarsi, in giudizi ed atti precisi, anche le forze politiche e intellettuali del nostro paese. Sulla base dell'esperienza di questi anni, non bisogna arrivare troppo tardi. Il Partito comunista italiano si è già tempestivamente e autorevolmente pronunziato. Il caso della Grecia e del Brasile è davanti a tutti noi: la matrice dei colpi di stato e dell'instaurazione della dittatura è sempre la stessa. C'è voluto del tempo, anche in Italia, perché la denuncia antifascista e l'eloquenza dei fatti giungessero e sfiorare, sia pure in ritardo e parzialmente, le classi dirigenti del paese. In Uruguay la partita è ancora aperta: questo e non altro è il momento perché l'Italia repubblicana trovi il modo e la forza di far ascoltare la sua voce.

Enzo Santarelli

Tre domande ad economisti di diverse tendenze

Terapie della crisi: alcune proposte

Il 5 luglio abbiamo pubblicato le risposte di Siro Lombardini, Francesco Forte e Romano Prodi a tre domande poste dall'« Unità » sulla crisi economica e sulle misure da adottare per superarla. Pubblichiamo oggi gli interventi di Pietro Armani e Corrado Fiaccavento.

1 Da più parti è stato sostenuto che è necessario combattere l'inflazione senza ricorrere alla deflazione, cioè a una politica di restrizione del credito, di inasprimenti fiscali, di riduzione della spesa pubblica. Quali misure suggerisce oggi per combattere l'inflazione?

2 Per evitare il ricorso alla deflazione è necessario attuare con la massima urgenza una politica fortemente selettiva, e cioè che operi scelte precise nel campo del credito e della finanza pubblica. Quali priorità ritiene sarebbe necessario stabilire nell'impiego delle risorse disponibili presso le banche e la pubblica amministrazione?

3 Lo squilibrio Nord-Sud, anche a causa dell'inflazione, sta registrando un ulteriore aggravamento. Quali interventi ritiene dovrebbero essere attuati nel Mezzogiorno e a livello nazionale per contrastare le tendenze in atto?

CORRADO FIACCAVENTO

professore all'Università di Firenze; membro della Giunta Esecutiva dell'ENI

1) La direttrice principale dell'azione di politica economica a breve termine deve essere rivolta al mantenimento, al consolidamento ed alla diffusione della ripresa in atto. In altri termini, il controllo dell'inflazione deve essere considerato meramente strumentale rispetto a questi fini più sostanziali. Esso implica una serie di misure da deliberarsi immediatamente; ma tali misure debbono essere scelte in modo da inserirsi organicamente in una prospettiva di sviluppo di più lungo periodo ed in modo da riparare alle ingiustizie distributive provocate dall'inflazione stessa.

Sul piano astratto, si pone, innanzitutto, un problema di stabilizzazione verso l'esterno.

La svalutazione subita dalla lira dopo l'inizio della fluttuazione consentirà ai nostri esportatori di recuperare larga parte dei maggiori costi interni verificatisi negli ultimi tempi e potrà favorire, insieme con la ripresa della produzione, un rilancio delle esportazioni stesse. Tuttavia essa ha gravato pesantemente sul rialzo dei prezzi interni. Inoltre, l'instabilità del cambio è fonte di gravi turbative anche attraverso le ripercussioni che essa provoca sui mercati finanziari (fuga di capitali che cercano di investirsi nelle monete che si apprezzano, artificioso rigonfiamento dei titoli azionari, etc.). E' necessario, perciò, formulare un piano di stabilizzazione del cambio a quel livello che nel breve e medio periodo si riveli sostanzialmente compatibile con un equilibrio della bilancia dei pagamenti. Tale livello potrebbe anche essere, secondo il giudizio tecnico dell'autorità monetaria, superiore a quello attuale.

Per conseguire questo risultato, tuttavia, non sembra possibile, in questo momento, ricorrere alla dichiarazione di una nuova parità e tornare quindi ad un sistema di cambi fissi, soprattutto perchè verrebbe meno, nei confronti della speculazione, il deterrente della possibile fluttuazione. Perciò il livello di cambio desiderato dovrà temporaneamente conseguirsi mediante operazioni di mercato aperto, destinando senz'altro ed eventualmente a tale scopo le riserve disponibili direttamente e indirettamente.

Potrà pensarsi ad un ritorno ai cambi fissi (all'interno della Comunità) solo quando alla stabilizzazione verso l'esterno avrà fatto da necessario *pendant* un'effettiva stabilizzazione interna.

Le caratteristiche congiunturali dalle quali è contraddistinta l'evoluzione del nostro sistema, in cui la capacità produttiva utilizzabile ha probabilmente già raggiunto un tetto nel settore dei beni di consumo ed è prossima a raggiungerlo nel settore dei beni di investimento ed in cui, tuttavia, i prezzi, nella loro dinamica, subiscono in modo determinante l'influenza dei costi: in una tale situazione congiunturale e strutturale gli interventi per la stabilizzazione all'interno postulano necessariamente che si rinunci a ricorrere allo strumento indiscriminato della manovra del credito.

2) Per fronteggiare una situazione d'instabilità monetaria come quella che stiamo attraversando, che largamente deriva da atteggiamenti meramente speculativi e che ha già provocato danni notevoli alle classi di reddituari impossibilitati ad adeguarsi prontamente alle variazioni del metro monetario, a mio avviso è necessaria una manovra complessa, che si serva, come accennavo, tanto dell'intervento amministrativo diretto, quanto dello strumento legislativo e fiscale.

In estrema sintesi direi che è necessario finanziare la riduzione o il blocco di certi prezzi (quelli dei consumi e dei servizi che più incidono sui bilanci delle famiglie meno abbienti), mediante prelievo da operarsi dai bilanci delle famiglie più abbienti; lasciando così invariato l'indebitamento complessivo dello Stato e rastrellando allo stesso tempo liquidità vagante, che è proprio quella che alimenta la speculazione. Lo stesso prelievo dovrebbe essere destinato, in parte, alla copertura di interventi specifici a favore dell'attività produttiva e del Mezzogiorno.

In pratica ritengo che il cosiddetto «condono» sulle imposte dirette è utile ed opportuno, anche in vista dell'entrata in vigore della riforma tributaria. Da esso si trarrebbero risorse sufficienti per finanziare l'abolizione o la significativa riduzione di imposte sul consumo di generi popolari (lo zucchero, l'energia elettrica, il gas, le sigarette popolari, etc.; ma non la benzina, come da qualche parte è stato suggerito, perchè si destinerebbero risorse pubbliche ad alleviare un genere di consumo che ha un'incidenza crescente sui bilanci delle famiglie man mano che divengono più ricchi).

Si potrebbe altresì pensare ad elevare con decorrenza immediata la quota esente dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi da lavoro dipendenti fino al limite di 900.000 Lire 1 milione già previsto mediamente nella riforma tributaria.

Allo stesso modo, il « condono » potrebbe fornire risorse sufficienti a finanziare interventi specifici per il consolidamento della ripresa produttiva. A tal fine sembrerebbe opportuno portare a conclusione delle iniziative già prese, come la messa in funzione del Fondo Centrale di garanzia per le piccole e le medie imprese (ciò anche allo scopo di contrastare rischi sempre incombenti di restrizioni creditizie) o il rifinanziamento della legge tessile o la definizione di provvidenze a favore delle piccole e medie imprese commerciali. Anche l'azione delle imprese pubbliche che dovrebbe essere favorita, magari mediante l'aumento dei fondi di dotazione.

3) Quanto agli squilibri Nord-Sud, che peraltro non ritengo vengano aggravati dal processo inflazionistico (secondo, almeno, quanto mi risulta da alcuni confronti quantitativi; ma mi rendo conto che questa è una tesi non generalmente condivisa), qui non c'è lo spazio per aprire un discorso esauriente e, d'altronde, in questo momento quelli che interessano sono gli interventi d'urgenza.

Sotto tale profilo un effetto positivo più immediato per il rilancio del Mezzogiorno ritengo che potrebbe avere la fiscalizzazione totale degli oneri sociali per le imprese operanti nei territori meridionali; da realizzarsi, magari, con una certa gradualità (perchè non costituisca, almeno in un primo momento di adattamento, una semplice rendita a favore di chi è già presente).

Mi sembrerebbe, poi, di efficacia immediata, finanziare due piani speciali, entrambi rivolti al miglioramento del tenore di vita delle popolazioni meridionali ed alla dotazione di quei territori di infrastrutture importanti anche per l'attività economica in genere. Vale a dire: un piano concernente la totale elettrificazione delle zone ancora sfornite e un piano destinato a provvedere il servizio per il gas di città per la maggior parte delle popolazioni ancora carenti (l'onere ammortizzabile per quest'ultimo piano sarebbe dell'ordine di 150 miliardi per ogni 4 milioni di abitanti; in una prima fase dovrebbe essere questa la previsione ammissibile, anche per non andare incontro ad una carenza della materia prima indispensabile).

Mi rendo conto che si tratta di questioni particolari, ma che non considererei di secondaria importanza.

PIETRO ARMANI

Prof. all'Università di Pisa; presidente della Commissione economica del PRI

1) In questo momento di ripresa della nostra economia, pur se « drogata » da gravissime pressioni inflazionistiche, sarebbe certamente pericolosa una restrizione del volume del credito erogato alle imprese dei settori direttamente produttivi, specie considerando che oggi le aziende possono contare solo o prevalentemente sul canale bancario come fonte di finanziamento dei propri investimenti (a tale canale finendo per ricorrere in definitiva, anche le grandi imprese, che non possono puntare adeguatamente sull'autofinanziamento o sull'acquisizione di capitali di rischio attraverso il mercato finanziario).

Nel periodo breve sarebbe, altresì, pericoloso combattere l'inflazione con pesanti inasprimenti fiscali, perchè ciò avrebbe effetti disincentivi sulla assunzione del rischio d'impresa e sulla ripresa degli investimenti industriali. Ciò non toglie tuttavia che, nel medio periodo e per le esigenze di finanziamento delle riforme che comportino una forte destinazione di risorse ad impieghi di carattere sociale, possa configurarsi la necessità di un incremento contestuale dei prelievi fiscali, soprattutto di carattere diretto e realisticamente progressivo, a fronte delle maggiori spese pubbliche preventivate. Questo, evidentemente, allo scopo di non aggravare ancora i crescenti disavanzi pubblici, che costituiscono essi stessi — con la copertura realizzata sempre più attraverso la creazione di nuova base monetaria — un contributo continuo al mantenimento e alla alimentazione delle pressioni inflazionistiche in atto.

Tuttavia, già nel periodo breve un incremento degli incassi tributari potrebbe realizzarsi rapidamente con un ben congegnato provvedimento di condono fiscale, che azzerasse il pesante contenzioso oggi pendente e recuperasse così una grossa quota di gettito, tra l'altro eliminando una delle più diffuse giustificazioni dell'evasione. I problemi di equità, che questo provvedimento certamente solleva, vanno valutati sulla base della emergenza che l'attuale situazione comporta, essendo preminente in questo momento ottenere una forte e rapida ripresa degli investimenti, un incremento dei gettiti tributari senza inasprimenti di aliquote ed un chiaro ed efficiente avvio della riforma fiscale in tutte le sue parti senza pericolosi rinvii.

Infine le dimensioni e il ritmo di accrescimento dei disavanzi di cassa del settore pubblico sono alla base del mantenimento e dell'alimentazione delle attuali pressioni inflazionistiche interne: ciò dimostra come sia necessario realizzare subito le premesse per un arresto o un contenimento dell'espansione di tali disavanzi di cassa. E' vero che la riduzione della spesa pubblica, in termini di valori assoluti, è ostacolata dal fatto che la sua prevalente espansione negli ultimi anni dipende soprattutto da impegni per spesa corrente, notoriamente rigidi e incomprimibili una volta approvati. Tuttavia, l'arresto di questa espansione è senz'altro necessario, se si vuole agire sulle cause vere dell'inflazione, tanto più in quanto si è visto che gli aumenti delle spese pubbliche correnti non sono stati generalmente accompagnati da un incremento della efficienza della pubblica amministrazione, i cui costi con tali erogazioni vengono pagati.

Occorre, pertanto, pensare ad una serie di interventi che blocchino o rallentino lo sviluppo alluvionale della spesa pubblica ricorrente, la cui copertura in disavanzo viene tanto spesso fatta con la creazione di base monetaria, anche a scapito del finanziamento dei settori direttamente produttivi, esposti così alle conseguenze di eventuali strette monetarie, finora mai effettuate a danno delle occorrenze del Tesoro.

Tutto ciò impone, allora, di rivedere la legge sul riassetto della Pubblica Amministrazione, quanto meno per ridurre gli effetti negativi dei più alti trattamenti economici e del pensionamento anticipato dell'alta dirigenza, nonchè per affrontare finalmente il problema (finora sempre eluso) del rapporto tra funzioni ed organici di ogni Ministero. Ciò impone, altresì, di affrontare con urgenza tutti i problemi della finanza locale e della riforma della legge comunale e provinciale, dando un vero spazio alle competenze di controllo e di indirizzo delle regioni, senza eludere con ciò l'esigenza di restituire allo stato gli oneri di finanziamento di quelle funzioni statali che sono oggi accollate ancora ai comuni e che sono non ultima causa dei loro disavanzi.

Anche per quanto riguarda la finanza degli enti previdenziali, bisogna che ad una adeguata fiscalizzazione di oneri sociali si accompagni contestualmente una approfondita e sollecita riforma delle strutture previdenziali, in modo da ridurne i più evidenti ed assurdi sperperi, quei costi eccessivi in rapporto a prestazioni inadeguate che danno al nostro paese un non encomiabile primato di inefficienza in questo settore tra tutti i paesi della CEE.

2) Il problema oggi non è semplicemente quello di adottare una serie di provvedimenti di breve periodo per curare tendenze di mero carattere congiunturale, ma quello di rimediare ad una crisi che è da tempo strutturale e che si supera solo operando contestualmente sulle strutture del sistema. Così per ricreare la pluralità dei canali di finanziamento delle imprese, bisogna varare con estrema urgenza la riforma delle società per azioni e quella delle borse valori, ormai mature anche in schemi di disegni di legge: ciò. per alleggerire in prospettiva la pressione delle grandi imprese sul sistema creditizio, a tutto vantaggio delle piccole e medie.

Occorre, altresì, riprendere e completare il disegno riformatore dell'ordinamento regionale, perchè attraverso esso si abbia anche una rapida ristrutturazione degli organici e una riqualificazione delle funzioni della amministrazione centrale dello stato. Bisogna che la Pubblica Amministrazione sia posta prospettivamente in condizione di costare di meno alla collettività (ai lavoratori e alle imprese) e di essere più efficiente, affinchè una maggiore e crescente massa di risorse finanziarie sia resa disponibile per l'accumulazione, per gli investimenti direttamente produttivi e per quelli sociali. E' certamente, questo, un disegno di razionalizzazione del sistema capitalistico italiano, ma io credo che solo attraverso esso sia possibile oggi, da un lato, combattere le forme di rendita parassitaria, che si annidano anche nelle aree di protezione create dagli sprechi e dall'inefficienza e pletoricità dell'apparato amministrativo pubblico e parapubblico; da un altro lato, rendere operativi i principii della programmazione economica, che ha bisogno di strumenti proprio nel settore pubblico per non essere « disarmata » e velleitaria.

D'altra parte, in un sistema economico caratterizzato da ampi squilibri strutturali, come è quello italiano, un disegno di rigorosa razionalizzazione istituzionale e amministrativa è necessario, proprio per porre le premesse ad un superamento degli squilibri stessi. Tale superamento si ottiene oggi solo attraverso una ripresa del processo di accumulazione e della occupazione, soprattutto nel settore industriale. Non si cura uno squilibrio creando altri e più pericolosi squilibri: perciò, il ritorno al rigore del mercato e delle sue verifiche di economicità è una esigenza indilazionabile anche per le imprese a partecipazione statale, che rischiano di diventare, pure esse, un'area protetta e di scarsa efficienza, sotto le spinte di troppo spregiudicate strumentalizzazioni e collusioni politiche.

3) Lo sviluppo del Sud può essere essenzialmente identificato oggi nel problema del rilancio dell'occupazione e nello sforzo di raggiungere, per l'intero paese, l'obiettivo del pieno impiego. A questo obiettivo, infatti, è sostanzialmente collegato quello delle localizzazioni produttive e occupazionali nel Mezzogiorno, in quanto solo col perseguimento di esso è possibile rompere progressivamente la logica dualistica del nostro sistema economico. Altrimenti, lo sviluppo meridionale deve fatalmente affidarsi, come finora è avvenuto, alle « cattedrali nel deserto » (le quali aumentano l'occupazione non in misura tale da compensare la perdita di sottoccupazione che determinano) o agli interventi artificiali di tipo assistenziale, economicamente fragili se non addirittura votati al parassitismo.

Il problema è tutto nella rottura delle tendenze spontanee del nostro dualismo economico: tendenze ai sempre più alti salari presso i già occupati e alla protezione assistenziale per gli altri, in un quadro di sempre più declinante accumulazione capitalistica, di continua riduzione della occupazione industriale e di aumento degli squilibri.

Finora, infatti, gli incrementi di produttività conseguiti nelle aree e nei settori già sviluppati hanno messo in moto meccanismi rivendicativi sindacali (per miglioramenti retributivi e normativi), che hanno puntato soprattutto verso i modelli salariali e normativi dei paesi industriali più avanzati. Ciò, se pure è pienamente giustificato e realizzabile nei sistemi che hanno già raggiunto la piena occupazione in tutti i loro settori ed aree, non è stato privo di conseguenze per il Mezzogiorno. Infatti, le imprese sono state spinte ad operare investimenti sostitutivi (e non aggiuntivi) nelle zone e nei settori più avanzati, per recuperare i margini di produttività erosi dagli incrementi del costo del lavoro e per mantenere i precedenti livelli di competitività sul mercato internazionale.

Così, minori risorse sono state disponibili per i nuovi investimenti industriali al Sud, mentre i pochi che si sono fatti in quelle zone hanno dovuto, anche essi, seguire la logica dello sviluppo spontaneo, divenendo sempre più costosi come quota di capitale per ogni nuovo addetto, gli aumenti del costo del lavoro diffondendosi fatalmente in tutte le parti del nostro sistema economico. Perciò, la occupazione è stata sempre minore, specie nel settore industriale, e gli squilibri tra Nord e Sud si sono aggravati, anziché ridursi.

La crisi economica e le pressioni inflazionistiche in atto sono, quindi, gli sviluppi finali di queste tendenze spontanee del nostro sistema dualistico, che è vano pensare di poter invertire — per quanto riguarda l'occupazione nel Mezzogiorno — senza inserire questo problema in un disegno globale di sviluppo, valido per l'intero paese e da realizzare con la collaborazione « critica » di tutte le parti sociali interessate. Ritorna, anche qui, il problema dei livelli di accumulazione dell'intero sistema, perchè solo con un loro aumento è possibile ottenere le risorse atte a creare nuovi posti di lavoro. Finora il settore pubblico si è largamente dimostrato incapace di realizzare un proprio adeguato processo di accumulazione: perciò oggi non c'è che da incentivare la ripresa dell'accumulazione privata delle imprese, accanto a quella delle famiglie e accanto al recupero dell'efficienza del settore pubblico.

Il problema non è tanto quello dell'aggettivo con cui si qualifica l'accumulazione, ma la finalizzazione verso cui essa si indirizza, cioè gli impieghi verso cui tende. Occorre che essa si indirizzi verso gli investimenti produttivi e sociali e occorre che questi investimenti siano aggiuntivi più che sostitutivi, soprattutto nel settore industriale: cioè, aggiungano nuovi impianti e non si limitino a razionalizzare quelli già esistenti, dimostrandosi in tal modo capaci di aumentare l'occupazione e non le concentrazioni capitalistiche, che aumentano soltanto la produttività dei già occupati.

Ciò è possibile solo con una seria programmazione, garantita dal governo e controllata dai sindacati, che per un *limitato periodo* di tempo agganci il meccanismo di aumento del benessere per i già occupati a quello di aumento degli investimenti atti a creare nuovi posti di lavoro. Allora soltanto la politica di localizzazioni industriali al Sud avrebbe una prospettiva, divenendo un capitolo, sia pure straordinario, di una politica di riequilibrio territoriale dell'intero paese.

Nelle grandi città italiane superato il limite di tollerabilità

IL RUMORE COME MALATTIA

La salute dell'uomo è minacciata anche dai suoni sempre più intensi e fastidiosi - Misurato in decibel il « disturbo » provocato da un jet o da un'auto - Una legislazione che non consente nessuna difesa

Il traffico in via Principe Eugenio a Roma in un'ora di punta

Il rumore, nelle grandi città italiane, ha raggiunto e talvolta superato, ormai, i limiti massimi di tollerabilità. A Milano la rumorosità del traffico supera, in media, i 95 decibel, in alcune zone di Roma sfiora i 100, a Napoli supera, in alcuni casi, i 105. E' da tenere presente che il limite massimo oltre il quale, secondo i medici, si rischia la sordità, dopo una esposizione al rumore di 8 ore al giorno, è di 87 decibel. Questi dati sono tratti dalla relazione sulla situazione ambientale del paese presentata recentemente dalla Tecneco alla conferenza nazionale d'Urbino. « In Italia — vi si legge — la gran parte della superficie metropolitana dei principali aggregati urbani si trova in condizioni di rumorosità decisamente inaccettabili e talvolta pericolose per la salute dell'uomo ».

Le rilevazioni disponibili sono scarse e poco omogenee, perchè effettuate, per le varie città, spesso a distanza di anni. Le più significative riguardano Roma, dove in questi giorni il pretore Amendola ha iniziato la « guerra del silenzio » contro « marmitte » e motori truccati. Nelle varie zone del centro cittadino sono stati registrati rumori oscillanti tra i 65 e i 100 decibel,

Il dato più preoccupante riguarda le rilevazioni in tipiche « zone del silenzio » come quelle in prossimità degli ospedali. Presso gli ospedali di S Spirito, S. Eugenio, e S. Giovanni sono stati registrati fino agli 85 decibel a finestre aperte e agli 80 decibel a finestre chiuse: secondo le tabelle mediche la soglia del « disturbo » è sui 50

La situazione è grave anche in Lombardia dove, nelle città, si toccano gli 85-90 DB, con punte superiori a Milano, Brescia, Varese e Mantova.

Si tratta di valori medi: esistono però numerose zone in cui questi limiti vengono largamente superati. Così in prossimità degli aeroporti: un jet che decolla può arrivare, a seconda della distanza che lo separa dall'ascoltatore, fino a 150 DB. Da notare che a 115 decibel è stata fissata la terza soglia, quella oltre la quale si prova dolore e si rischiano, anche con brevi esposizioni, gravi danni all'udito. La superano, tanto per fare degli esempi, la musica di un complesso pop nei locali notturni, il fischio di una sirena o di una locomotiva, le vibrazioni di un martello pneumatico (120 DB), ma lo raggiunge anche il semplice suono di un clacson (115 DB).

Ma non basta: una motoretta tocca i 110 DB, lo sferragliare di un treno (a 4 metri) i 100, il rombo di un autobus o di un autotreno i 95, una 500 a 100 Km. all'ora i 90. « Va d'altra parte rilevato — affermava nel 1971 nella sua relazione la speciale commissione ecologica del Senato — che in Italia i problemi del rumore del traffico veicolare nei centri urbani sono sensibilmente aggravati dalla configurazione e dalla struttura viaria della maggioranza delle nostre città ».

Le conseguenze di una prolungata esposizione al rumore non riguardano solo l'udito. Numerosi studi hanno dimostrato (anche se è difficile una precisa valutazione quantitativa e qualitativa) che gli effetti dannosi interessano anche il sistema nervoso endocrino, la vista, l'apparato cardiovascolare, quello digestivo, quello respiratorio, e possono compromettere lo stesso equilibrio psichico.

In Italia non mancano enti ed istituti che si occupano di questi fenomeni. Manca però una precisa normativa (la commissione senatoriale definiva « scarsa, antiquata e frammentaria » l'attuale legislazione) e la nostra difesa, in pratica, resta affidata alla iniziativa di qualche isolato pretore.

EDITORI RIUNITI

ANTIFASCISMO E RESISTENZA

Alatri, L'ANTIFASCISMO ITALIANO
L. 6000

Santarelli, STORIA DEL MOVIMENTO E DEL REGIME FASCISTA
Due volumi L. 12000